

AIO

Subalternità italiane

Percorsi di ricerca tra letteratura e storia

a cura di

Valeria Deplano

Lorenzo Mari

Gabriele Proglorio

Contributi di

Simone Brioni, Cesare Casarino, Valeria Deplano

Valentina Dogao, Gaia Giuliani, Romina Lavia

Laura Lori, Lorenzo Mari, Martina Martignoni

Tatjana Peruško, Angelica Pesarini, Goffredo Polizzi

Gabriele Proglorio, Nicola Spagnolli, Marta Villa

Wu Ming 1



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7735-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2014

*Dedicato a chi ha avvertito la
necessità di condurre la
propria ricerca oltre lo
steccato
(e a chi non l'ha ancora
avvertita)*

Per fare dell'interdisciplinarietà
non basta prendere un "soggetto"
(un tema) e attorno ad esso
chiamare a raccolta due o tre
scienze. L'interdisciplinarietà
consiste nel creare un oggetto
nuovo, che non appartenga a
nessuno.

R. BARTHES, *Il brusio della lingua*

Indice

- 11 Introduzione
Valeria Deplano, Lorenzo Mari, Gabriele Proglia
- 29 Ibridazioni postcoloniali e decostruzioni letterarie
Valentina Dogao
- 47 *Naago, Dumar, Haween*. Figure femminili nella
letteratura postcoloniale somala in italiano
Laura Lori
- 63 Postcoloniale italiano: subalternità tra storia, memoria e
narrazione
Romina Lavia
- 81 Subalternità e silenzi tra storia e letteratura. Modelli
epistemologici e luoghi della contro-narrazione
Gabriele Proglia
- 97 Nel segno della razza: produzioni per l'infanzia e il
caso della "venere nera" Teresa Naretti dei Manara
Nicola Spagnolli, Marta Villa
- 121 *Settimana nera e Violenza segreta*. Denuncia e
rimozione dell'eredità coloniale negli anni Sessanta
Valeria Deplano
- 139 Fuori dai confini dello spazio della narrazione.
Esperimenti di (in)visibilità
Martina Martignoni

- 161 Madri nere, figlie bianche: forme di subalternità
femminile in Africa Orientale Italiana
Angelica Pesarini
- 181 Federico De Roberto e la nascita mostruosa della
nazione. Razza e degenerazione ne *I Vicerè*
Goffredo Polizzi
- 203 Profugo come fantasma o alieno. La figura dell'Altro
nell'immaginario multiculturale italiano del nuovo
millennio
Tatjana Peruško
- 223 La zona d'ombra. Genere, *agency* e bianchezza
nell'Italia contemporanea
Gaia Giuliani
- 247 La risposta meridionale: Pasolini fra universalismo e
decolonizzazione
Cesare Casarino

APPENDICE

- 275 Postcolonialismo, subalternità e *New Italian Epic*:
intervista con Wu Ming 1
Simone Brioni
- 293 *Autori*

Valeria Deplano, Lorenzo Mari, Gabriele Proglia

Introduzione

È dagli anni Ottanta, dalla costituzione del collettivo dei *Subaltern Studies* presso l'Università di Nuova Delhi, che le analisi delle società coloniali e postcoloniali hanno iniziato ad essere messe in discussione dall'introduzione dei "subalterni" come agenti della storia. Il termine, che rimanda alla formulazione originale di Antonio Gramsci, nel contesto coloniale e postcoloniale indica quegli individui la cui soggettività è stata soppressa in virtù delle differenze di genere, appartenenza etnica e classe, la cui voce è stata repressa e scomparsa dalla narrazione e dalla ricostruzione storica dominanti. L'obiettivo originario del collettivo indiano – poi allargatosi anche al di fuori del contesto asiatico, ridefinito e, come si vedrà, criticato nelle sue basi dal dibattito successivo – consiste nello smontare i sistemi di rappresentazione e classificazione che hanno reso quei soggetti degli "oggetti muti", al fine di leggere e capire i vari processi di ibridazione, negazione e resistenza da loro messi in atto. Il tentativo del gruppo di ricerca indiano è di smarcare le soggettività dei subalterni dal doppio giogo del colonialismo, da un lato, e, dall'altro, della nuova élite dirigente indiana, giunta al potere dopo l'indipendenza dell'India, proclamata il 15 agosto 1947.

Come ricorda Edward Said, intorno al tavolo convocato da Ranajit Guha si siedono intellettuali che partono dalla constatazione che «la storia indiana è stata scritta da un punto di vista colonialista ed elitario, mentre una parte cospicua della

storia indiana è stata fatta dalle classi subalterne»¹. Tali presupposti trovano forza ed ispirazione nelle pagine scritte da Gramsci, da cui mutuano alcuni concetti e li declinando in una prospettiva completamente differente da quella originaria: l'India. Si pensi al testo di Guha, *Dominance without Hegemony* (1997)², in cui la critica a tre storiografie differenti (due del periodo inglese – affermatesi, rispettivamente, durante il periodo coloniale e nell'immediato dopoguerra – e una definita 'nazionalista'), poggia sulle riflessioni di Gramsci sul Risorgimento e sul fallimento delle *élite* dirigenti nel parlare all'intera nazione. Parimenti, le tre narrazioni della storia dell'India non tengono conto di quella maggioranza espulsa dai discorsi unici e unificati della politica: le classi e i gruppi subalterni, attraverso cui si sono realizzate le trasformazioni societarie. Nella stessa prospettiva teorica si colloca il lavoro di Partha Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World*³, con l'intento di ridiscutere il rapporto tra periodo coloniale e fase postcoloniale. Gramsci compare anche nell'altro importante lavoro di Chatterjee, *The Politics of the Governed*⁴, che si concentra sulla lettura delle forme di cittadinanza, con l'impiego del concetto di 'società politica' tra metropoli asiatiche e i vecchi Stati occidentali.

Il rovesciamento di prospettiva indotto dalla ricerca della voce dei subalterni ha interessato solo in maniera marginale, e soltanto di recente, gli studi sul caso italiano. Com'è noto, la storiografia sul colonialismo in Italia ha sofferto di forti ritardi rispetto agli altri contesti europei, limitandosi per decenni ad analisi che privilegiavano la ricostruzione degli aspetti militari e

¹ E. SAID, *Introduzione*, in R. GUHA, G. C. SPIVAK, *Subaltern Studies Modernità e (post)colonialismo*, a cura di S. MEZZADRA, ombre corte, Verona 2002, p.19.

² R. GUHA, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Harvard University Press, Cambridge, 1997.

³ P. CHATTERJEE, *Nationalist Thought and the Colonial World*, Zed Books, Minneapolis 1986.

⁴ P. CHATTERJEE, *The Politics of the Governed. Reflections on popular politics in most of the world*, Columbia University Press, New York, 2004; trad. it.: *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Meltemi, Roma 2006.

politici e mantenendo, anche dopo lo spostamento dell'attenzione sulle implicazioni culturali dell'imperialismo, un approccio che raramente consentiva l'emergere della questione della subalternità⁵. Tale situazione si rivela come un'ulteriore conseguenza della “costruzione colpevole”⁶ della memoria dell'esperienza coloniale nell'Italia repubblicana, questa sì accuratamente sviscerata dal dibattito storiografico, a partire dai lavori di Angelo Del Boca e Nicola Labanca⁷. La mancanza di una riflessione pubblica sul portato fattuale, ma anche culturale, del colonialismo nell'Italia repubblicana ha consentito l'acritico perpetuarsi e riproporsi di costruzioni culturali che molto devono a quelle elaborate nel periodo precedente. Calando questo discorso nel contesto italiano, è palese l'esistenza di un collegamento tra le diverse rappresentazioni, di duplice natura: vi è quello, abituale in quasi tutti i Paesi europei, tra metropoli e oltremare (nelle due diverse declinazioni italiane della Libia e del Corno d'Africa); vi è poi quello tra Settentrione e Mezzogiorno, ossia tra un Nord considerato sviluppato, bianco e civile e un Sud raccontato come retrogrado, scuro, barbaro⁸.

Anche nell'ambito della critica letteraria, numerose sono state le riflessioni che hanno inteso rispondere a questo rinnovamento trans-disciplinare, incorporando, in primo luogo,

⁵ Tra le eccezioni ricordiamo ad esempio il lavoro di G. STEFANI, *Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale, una storia di genere*, ombre corte, Verona 2007.

⁶ Si preferisce questa definizione rispetto a quella, più comune, di “rimozione” della memoria coloniale italiana, allo scopo di evitare interpretazioni sospese tra storiografia e psicologismo; si veda, a titolo di esempio, il numero speciale della rivista *Afriche & Orienti*, curato nel 2007 da Alessandro Triulzi e Ruth Iyob e intitolato “Il ritorno della memoria coloniale”.

⁷ Tra i primi lavori ad aver riflettuto sul la memoria pubblica del colonialismo italiano nell'Italia repubblicana ricordiamo A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, 1984; A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Mondadori, Milano 2002; A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005; A. DEL BOCA, N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

⁸ Si veda, a tal proposito, ORIZZONTI MERIDIANI (a cura di), *Briganti e emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, ombre corte, Verona 2014.

le riflessioni dei *Subaltern Studies* indiani e la successiva posizione critica assunta da Gayatri Chakravorty Spivak, e risalendo soltanto in seconda battuta all'originaria formulazione gramsciana. Negli approcci dei *Subaltern Studies* e di Spivak, si può rilevare un forte interesse per le possibilità di *rappresentazione* della figura del subalterno, una prospettiva che, come ha sottolineato Marcus Green in un importante saggio di poco più di un decennio fa⁹, acquisisce maggior rilievo negli studi più recenti, a discapito dell'interesse marxista e gramsciano per la *coscienza* dei subalterni e per la loro *posizione* sociale e politica. Come dimenticare, tuttavia, la reiterata critica di Gramsci dei *Promessi Sposi* manzoniani, dove il rapporto tra intellettuali italiani – la classe intellettuale è, secondo Green e molti altri, uno dei cardini della riflessione gramsciana su egemonia e subalternità – e classi subalterne si sviluppa come un confronto «fra due razze, una ritenuta superiore e l'altra inferiore, il rapporto come fra adulto e bambino nella vecchia pedagogia o peggio ancora un rapporto da società protettrice degli animali»¹⁰?

Rispetto a Gramsci, sono tuttavia i lavori dei *Subaltern Studies* ad avviare un confronto sistematico con la subalternità in letteratura, facendone via via un interesse programmatico. Si legge, ad esempio, nell'introduzione alla loro decima pubblicazione, *Subaltern Studies X: Writings on South Asian History and Society*: «[W]e have always conceived the presence and pressure of subalternity to go beyond subaltern groups; nothing – not elite practices, state policies, academic disciplines, literary texts, archival sources, language – was exempt from effects of subalternity»¹¹. La questione della

⁹ M. GREEN, *Gramsci Cannot Speak: Presentations and Interpretations of Gramsci's Concept of the Subaltern*, in «Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society», Vol. 14, 3, 2002, pp. 1-24.

¹⁰ A. GRAMSCI, *Quaderni del Carcere*, edizione critica a cura di V. GERRATANA, Einaudi, Torino 2007 (Q21§3: 2112).

¹¹ «[A]bbiamo sempre considerato la presenza e la pressione esercitata dalla subalternità come estesa aldilà dei gruppi subalterni; nulla – né le pratiche delle élite, né le politiche statali, né le discipline accademiche, né i testi letterari, né le risorse d'archivio, né il linguaggio – poteva essere esente dagli effetti della

rappresentazione della subalternità raggiunge il suo culmine con l'opera critica di Spivak, a partire con ogni probabilità non dall'ormai classico "Can The Subaltern Speak?"¹², ma ancor prima, almeno da "Three Women's Texts and a Critique of Imperialism"¹³. In quest'ultimo saggio si registra la possibilità di rileggere *Jane Eyre* di Charlotte Brontë, accostandolo alla sua rielaborazione novecentesca e postcoloniale, *Il grande mare dei Sargassi* di Jean Rhys¹⁴: la centralità di Antoinette Cosway/Bertha Mason nel romanzo dell'autrice caraibica evidenzia, per contrasto, quella che era la totale subordinazione, nonché il silenzio pressoché completo, del personaggio caraibico – "la pazza della soffitta", secondo una precedente definizione di Sandra Gilbert e Susan Gubar¹⁵ – all'interno del romanzo di Charlotte Brontë.

Se l'analisi delle opere di Manzoni, Brontë e Rhys costituisce un fattore di incoraggiamento nel proseguire l'esercizio critico mirato a verificare l'ipotesi di una rappresentazione della subalternità nei testi letterari, questa stessa operazione non può prescindere, però, da un confronto con le forme specifiche che tale rappresentazione può assumere. In questo senso, si profilano due opzioni letterarie, etiche e politiche: parlare *per* le soggettività subalterne, fornendo loro quella voce che la condizione di subordinazione e marginalizzazione sociale non consente di udire, oppure parlare *accanto a* loro, creando, cioè, una possibilità dialogica

subalternità»; cfr. G. BHADRA, S. THARU, G. PRAKASH (a cura di), *Subaltern Studies: Writings on South Asian history and society*, Oxford University Press, Oxford, 1999, p. V [T.d.R.]. Tale ragionamento può dunque valere anche per una disciplina come la storia che si basa sull'idea di contesto e sulla problematizzazione del passato a partire da specifiche lenti interpretative.

¹² G. C. SPIVAK, *Can the Subaltern Speak?*, in C. NELSON, L. GROSSBERG (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, 1988, pp. 271-313.

¹³ G. C. SPIVAK, *Three Women's Texts and a Critique of Imperialism*, in «Critical Inquiry», Vol. 12, 1, 1985, pp. 243-261.

¹⁴ J. RHYS, *Wide Sargasso Sea*, Penguin, Londra, 1966; trad. it. *Il grande mare dei Sargassi*, Adelphi, Milano 1980.

¹⁵ Cfr. S. GILBERT, S. GUBAR (a cura di), *The Madwoman in the Attic. The Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, Yale University Press, New York, 1979.

all'interno del testo, allo scopo di evitare, per quanto possibile, ogni tipo di manipolazione ideologica. Mentre la prima strategia, ampiamente censurata nella prospettiva critica di Spivak, si presta sempre di più a operazioni di critica radicale, la seconda, che è basata su alcune rielaborazioni teoriche successive della questione¹⁶, si configura come la strada maestra adottata dalla letteratura più recente, come si delinea anche nell'intervista allo scrittore Wu Ming 1 che chiude questo volume.

Oltre a essere fortemente sollecitata dallo stato degli studi, una riflessione sulle "subalternità italiane" è indotta e resa urgente da alcuni recenti avvenimenti che hanno posto e continuano a porre la questione della subalternità in modo estremamente visibile e al tempo stesso estremamente nascosto¹⁷.

Si pensi, ad esempio, alla protesta degli uomini e delle donne migranti reclusi nel CIE (Centro di Identificazione e di Espulsione) di Ponte Galeria, a Roma, iniziata nel dicembre 2013 e proseguita, a intervalli irregolari, fino a oggi. All'interno della particolare attenzione mediatica dedicata a questi eventi tra il gennaio e il febbraio 2014, la protesta è stata resa quasi esclusivamente a livello iconico, e dunque in una modalità già in partenza fortemente stilizzata, attraverso le immagini di quei migranti che, all'interno dell'azione di contestazione e di denuncia delle loro condizioni di internamento, hanno deciso di cucirsi la bocca usando un rocchetto di fil di ferro. Finiti per qualche giorno in prima pagina sulle maggiori testate giornalistiche nazionali e nei servizi d'apertura dei telegiornali, i primi piani dei migranti con le bocche cucite rappresentano

¹⁶ Cfr. ad esempio T. MINH-HA, *Woman, Native, Other: Writing Postcoloniality and Feminism*, Indiana University Press, Bloomington, 1989; L. ALCOFF, *The Problem of Speaking for Others*, in «Cultural Critique», Vol. 36, no. 11, 1992, pp. 5-32.

¹⁷ L'analogia è, naturalmente, con *The Purloined Letter* ("La lettera rubata") di Edgar Allan Poe, *short story* che ruota attorno alla sparizione di una lettera che, in realtà, resta sotto gli occhi dei vari personaggi per tutta la durata del racconto.

anche una perfetta illustrazione didascalica per le tesi di fondo del saggio “Can the Subaltern Speak?” di Spivak.

La domanda contenuta nel titolo del saggio di Spivak, infatti, riceve una risposta piuttosto netta da parte della studiosa anglo-bengalese: *no*, il subalterno non può mai parlare, in virtù di un processo, designato con il termine lacaniano di “forclusione”, che introduce e al tempo stesso espelle dall’ordine socio-simbolico il soggetto. In realtà, come già aveva osservato Patrizia Calefato nell’introduzione alla traduzione italiana di *A Critique of the Postcolonial Reason. Towards a History of the Vanishing Present* della stessa Spivak¹⁸, l’interrogativo posto dall’autrice nel suo saggio del 1986 riguarda, in prima istanza, le soggettività subalterne femminili. “Can the Subaltern Speak?”, infatti, è dedicato alla pratica, molto diffusa nel subcontinente indiano in epoca coloniale, del *sati*, ossia del rituale di uccisione, sulla pira funeraria, delle donne rimaste vedove.

È opportuno quindi tradurre così la domanda di Spivak, in italiano: “può *la* subalterna parlare?”. La risposta sembra essere, una volta di più, negativa: la cosiddetta “rivolta delle bocche cucite” è stata raccontata come un’azione organizzata e realizzata in larga parte da migranti uomini, tacendo su ogni forma di partecipazione, o di rivendicazione di *agency*, delle donne che pure hanno fatto e continuano a far parte della popolazione carceraria di Ponte Galeria.

C’è di più: la consacrazione fotografica e, in senso lato, mass mediatica della “rivolta delle bocche cucite” non contribuisce soltanto a giustificare la forclusione delle soggettività subalterne, rendendola emblematica, ma produce anche altri interrogativi. Un ulteriore motivo di riflessione proviene, ad esempio, dalla teoria della fotografia, che ormai da molto tempo insegna a non cadere nel tranello di chi vede nell’immagine fotografica una “testimonianza incontrovertibile”

¹⁸ G. C. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, a cura di P. CALEFATO, Meltemi, Roma 2004 (ed. or. G. C. SPIVAK, *A Critique of Postcolonial Reason. Toward a history of the vanishing present*, Harvard University Press, Cambridge, 1999).

della realtà, ottenuta, peraltro, dall'*obiettivo* di chi scatta. Una fotografia, infatti, crea sempre il problema della propria cornice: cosa c'è, dunque, intorno ai primi piani dei migranti del CIE romano? Il CIE stesso, naturalmente, ossia uno spazio detentivo istituzionalizzato dallo Stato italiano, con la finalità ufficiale di identificare ed espellere i migranti privi di documenti e in realtà destinato all'attuazione di una politica di detenzione priva di giustificazioni giuridiche. Non si tratta, in questo caso, di una circostanza esclusivamente limitata al presente, poiché la produzione di subalternità attraverso tecniche di *governmentality* attraversa tutta la storia coloniale e postcoloniale europea e anche italiana: essendo determinata, nel caso dei CIE, da una politica di matrice emergenziale, non sono rari gli spunti teorici che hanno inteso vedere nella condizione dei soggetti là detenuti quella riduzione a nuda vita che Agamben, in *Homo sacer*¹⁹, già individuava nei campi di concentramento del secolo scorso.

Jean Comaroff sintetizza da par suo questo *trait d'union*: «Anche i regimi coloniali governarono mettendo in strada le vite dei loro sudditi, allontanandoli dai mezzi di sussistenza – da intendersi come possibilità economiche, cure sanitarie e diritti civili – nel tentativo di ridurli a nudi organismi biologici sotto il marchio della differenza razziale»²⁰. Tuttavia, nella sua analisi delle controverse politiche sanitarie del Sudafrica del post-apartheid, sotto la guida di Thabo Mbeki, Comaroff aggiunge anche: «Anche allora il bando non fu mai totale e i sudditi coloniali soffrirono tanto a causa della squisita applicazione della legge quanto a causa della sua sospensione»²¹. È allora possibile, per Comaroff, «ricongiungere la sofferenza a una eziologia sociale critica e così dunque opporre resistenza alla riduzione della vita a bruta biofisicità», in quanto «queste lotte mirano anche a un cambiamento di

¹⁹ G. AGAMBEN, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino 1995.

²⁰ J. COMAROFF, *Oltre la politica della nuda vita. L'AIDS e l'ordine neoliberalista*, in «Antropologia», Vol. 8, 2007, pp. 51-70 p. 65.

²¹ J. COMAROFF, *Oltre la politica della nuda vita*, cit., p. 65.

registri e a una generale politica *positiva* di titolarità e cittadinanza»²².

Ciò accade anche nel caso della ‘rivolta delle bocche cucite’, nel quale la narrazione mediatica non fornisce alcun tipo di appiglio utile a riportare l’immagine al suo contesto, tanto istituzionale quanto resistenziale, ossia alla ripetuta azione di protesta e di rivolta organizzata all’interno del CIE romano. Eppure, questi eventi risultano essere almeno parzialmente paragonabili, a livello strutturale, alle manifestazioni seguite alle aggressioni di lavoratori migranti a Castelvoturno (nel 2008) e Rosarno (nel 2008 e nel 2010). Davanti a questa forclusione didascalica della subalternità, ottenuta a mezzo fotografico, può esistere uno spazio sociale e politico per l’*agency* che Federico Olivieri e altri sociologi hanno rintracciato nei *riots* di Castelvoturno e di Rosarno²³?

Gli interrogativi che emergono dall’analisi delle immagini legate alla “rivolta delle bocche cucite” non costituiscono un tentativo, che sarebbe altresì goffamente limitato, di sottoporre il saggio di Spivak a un esercizio di critica radicale. “Can the Subaltern Speak?”, anzi, resta, per molte buone ragioni, un punto di riferimento imprescindibile per molti dei saggi inclusi in questa antologia; fornisce, infatti, una prospettiva critica estremamente duttile e, pertanto, in grado di interrogare approfonditamente le questioni storiografiche, culturali e letterarie legate alla “razza”, alla classe e al genere che i saggi qui raccolti intendono affrontare. Ciò non toglie, parimenti, che la prospettiva critica di Spivak sulla subalternità apra più ambiti di riflessione di quelli che la tesi del saggio stesso sembrerebbe chiudere, negando ogni possibilità di auto-rappresentazione per le soggettività subalterne.

Il rapporto tra subalternità e *agency*, ad esempio, invoca una riflessione più ampia sulla coscienza soggettiva e inter-soggettiva, come ha osservato Neil Lazarus nella sua recente

²² Ivi, p. 64, corsivo nell’originale.

²³ Cfr. ad esempio F. OLIVIERI, *Migrants as Activist Citizens in Italy. Understanding the New Cycle of Struggles*, in «Citizenship Studies», Vol. 16, 2012, pp. 793-806.

critica della posizione di Spivak in *The Postcolonial Unconscious*²⁴. Lazarus sottolinea come “Can the Subaltern Speak?” assegni una precisa tendenza politica delle élite accademiche globali, permettendo l’assorbimento reificante della coscienza delle classi subalterne nei termini generali e generici della ‘subalternità’. Ricordando come “Can the Subaltern Speak?” abbia costituito l’atto di separazione definitivo di Spivak dal progetto storiografico e culturale dei Subaltern Studies indiani, promosso da studiosi della levatura di Ranajit Guha²⁵, Lazarus afferma che i Subaltern Studies si erano originariamente impegnati proprio nel tentativo di recuperare i contenuti e le forme della coscienza del “popolo”, indipendentemente dal fatto che queste fossero emerse in modo autonomo oppure attraverso la mediazione e manipolazione delle élite²⁶.

Lungi dal prendere una posizione definita nella diatriba che Lazarus suscita nei confronti di Spivak – poiché anch’essa è definibile, prima di tutto, secondo regole interne alla divisione del lavoro accademica – si intende qui cogliere almeno uno spunto positivo, ed estremamente fecondo, che emerge dalle parole di Lazarus, invitando, cioè, a considerare il lavoro storiografico dei Subaltern Studies *insieme a* oppure *oltre* alla prospettiva, propria della teoria culturale, avanzata da Spivak.

Ne deriva così un forte impulso verso la costruzione di un progetto interdisciplinare sulle questioni della “subalternità”, nel quale ricerca storiografica e teoria culturale sono invitate a debordare e a sconfinare reciprocamente, aprendo nuovi ambiti di riflessioni piuttosto che chiuderli.

Un primo e provvisorio bilancio delle esperienze di studio che da più di un decennio si muovono nell’ambito italiano mette

²⁴ N. LAZARUS, *The Postcolonial Unconscious*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

²⁵ Ranajit Guha è autore di un testo fondamentale, in questo ambito di riflessione, come *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Duke University Press, Durham, 1983.

²⁶ Cfr. N. LAZARUS, *The Postcolonial Unconscious*, cit., p.144.

in evidenza come la riflessione sul passato coloniale e sulle eredità postcoloniali ad esso correlate soffra di un duplice isolamento, esterno e interno agli studi stessi. In Italia gli studi storici e letterari sono continuamente limitati nella loro capacità epistemologica dall'adozione di statuti che funzionano come confini impenetrabili, estremi e definitivi del farsi e disfarsi delle discipline. Cogliendo le teorizzazioni sul discorso coloniale, questo volume nasce invece dall'esigenza di approfondire lo studio del caso italiano portando avanti un'analisi in profondità che renda permeabili i confini disciplinari e che, mettendo in relazione la letteratura con la storia, lavori per mettere in luce le discontinuità di registro e le continuità di narrazione. Su entrambe è necessario interrogarsi per comprendere le forme di domino del passato, le molte facce della storia coloniale del paese, ma anche le condizioni di soggettivazione postcoloniale.

Nel contesto epistemologico e teorico-metodologico precedentemente definito, sembra opportuno approfondire la pratica di ri-significazione che l'apposizione dell'attributo "italiane" produce all'interno del nesso "subalternità italiane". Non si tratta, infatti, di rimarcare l'esistenza, che dovrebbe essere ontologicamente verificabile, di una specificità nazionale nelle questioni storiografiche, culturali, letterarie e politiche attraversate dalla presente antologia di saggi. Né si tratta di ri-territorializzare in modo greve e unilaterale narrazioni legate a "razza", genere e classe che, derivando spesso da una prospettiva critica influenzata dallo sviluppo teorico degli studi postcoloniali, si intendono ormai molto spesso come "trans-nazionali" e "trans-culturali".

Per contro, si mira, in primo luogo, a ricostituire quel nesso tra una riflessione di stampo economico e politico e una riflessione di stampo più chiaramente 'culturale' di cui, per tornare al nostro esempio, il dibattito critico-accademico tra Neil Lazarus e Gayatri Spivak (ma molti altri potrebbero essere i nomi e le posizioni in gioco) ancora non fornisce un'esplicazione articolata, preferendo offrirsi nei termini di una polarizzazione dicotomica. Tale processo di ri-avvicinamento,

ove non sia possibile una completa riconciliazione, può avvenire anche, senza dubbio, entro i limiti materiali e simbolici di una cornice nazionale – intendendo, naturalmente, per ‘nazionale’ sia ciò che postula i confini del significante “Italia”, sia ciò che questi limiti mettono in discussione e in crisi. In un’ottica compiutamente post-coloniale e trans-nazionale, infatti, non è più possibile pensare al significante ‘Italia’ come irrelato rispetto ad altri significanti, continuando a perseguire, a titolo di esempio, un lavoro storiografico che guarda al colonialismo italiano come a un fatto politico (o anche militare, economico, culturale, letterario, etc.) che nasce e termina, chiudendo perfettamente il cerchio, nell’alveo della storia d’Italia. Né sembra possibile perseverare in una concezione di critica letteraria che si sofferma in modo esclusivo sulla tradizione in lingua italiana, includendovi magari anche la “letteratura migrante in lingua italiana” e la “letteratura postcoloniale italiana”. A quest’altezza, pare opportuno, invece, prendere seriamente in considerazione quelle tradizioni letterarie, artistiche e culturali, che pur sviluppandosi in altre lingue, sono entrate in un medesimo processo di circolazione dei saperi con la storia italiana, coloniale e post-coloniale. Questo libro è l'esemplificazione del fatto che un processo culturale può avvenire a più voci. Esso affronta alcune questioni italiane gettando lo sguardo oltre la soglia nazionale, prendendo spunto dal dibattito scaturito dalle teorizzazioni di Spivak per una trasformazione dei saperi che non è mai riproposizione di modelli importati, tradotti, di paradigmi e di griglie interpretative prestabilite, ma di una circolarità e di una circolazione che, nel sovrapporre ipotesi diverse, contribuisce a ri-definire la cornice interpretativa italiana e le sue mille sfaccettature.

In secondo luogo, parlare di ‘subalternità italiane’ implica l’applicazione di una serie di correttivi rispetto all’ipertrofia vorace, e purtuttavia non esente da limitazioni e banalizzazioni, di tutto ciò che oggi può essere rubricato come “travelling theory”, cioè teorie che, viaggiando, possono modificarsi e ibridarsi, «dando luogo a concatenazioni e a esiti tanto

imprevisti quanto interessanti»²⁷. In *The World, the Text and the Critic*, l'opera di Edward Said che ha canonizzato quest'ultima definizione, lo studioso anglo-palestinese si chiedeva, a proposito della circolazione all'epoca ormai trans-nazionale delle opere di Lukács, «se una teoria guadagna o perde forza in virtù di aver spostato un'idea da un tempo e da luogo a un altro, e se una teoria in un periodo storico e in una certa cultura nazionale può diventare del tutto diversa in un altro periodo o in un'altra situazione»²⁸. A conferma della propria bontà profetica, il dilemma esposto da Said è andato perduto nella vulgata saidiana, a favore, invece, dell'esaltazione, spesso a-critica, di una "travelling theory" libera di muoversi nello spazio e nel tempo e di trasformarsi *ad libitum*.

Anche la riflessione teorico-critica sulla subalternità ha goduto delle stesse possibilità e delle stesse restrizioni di altre "travelling theories". L'originaria affermazione di Karl Marx ne *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852) sulla necessità che qualcuno fornisca la rappresentazione che le classi subalterne non riescono a darsi in modo autonomo è stata poi elaborata e approfondita, com'è noto, da Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere*. Il pensiero di Gramsci ha poi "viaggiato" sia all'interno della tradizione marxista occidentale che in India e, successivamente, di nuovo negli Stati Uniti, venendo accolto e manipolato creativamente, in questi ultimi casi, tanto dal gruppo dei Subaltern Studies quanto da Spivak.

Se così può essere riassunta, molto rapidamente e per sommi capi, una parte del "viaggio" ormai canonico della teoria della subalternità, collocare gli studi che seguono entro una cornice nazionale italiana non vuol dire tanto ribadire l'ortodossia gramsciana a fronte di una sua vulgata spesso teoricamente carente – magari facendosi scudo di un'impostazione direttamente o indirettamente filologica che non è, in ogni caso,

²⁷ S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona 2008, p.8.

²⁸ E. SAID, *The World, the Text and the Critic*, Harvard University Press, Cambridge, 1983, p. 226 (traduzione nostra; per una traduzione completa del testo cfr. *Il mondo, il testo e il critico*, Transeuropa, Massa, tr. it. Marco Gatto, 2014).

l'unica a poter fornire un'interpretazione esauriente del pensiero del filosofo sardo – bensì riconoscere che la teoria della subalternità, così come altre “travelling theories”, può guadagnare o perdere qualcosa nelle diverse circostanze in cui è applicata²⁹, inclusa quella fornita dalla cornice “italiana”³⁰.

Il volume propone pertanto una riflessione sul concetto di subalternità e sulle sue molteplici declinazioni assunte in colonia o in Italia attraverso dodici saggi e un'intervista che, ricercando una relazione tra storia e letteratura, ed aprendosi anche ad altre forme espressive quali il cinema e la televisione, mettono a fuoco le narrazioni, i processi, le pratiche i cui precipitati produssero e/o continuano a generare forme di subalternità.

È innanzitutto l'analisi letteraria della produzione postcoloniale italiana a rivelarsi uno strumento efficace – e capace di offrire spunti che consentano di colmare le mancanze attuali della ricerca storiografica – a porre la questione della possibilità per i subalterni coloniali di prendere la parola nel contesto italiano, e provare a suggerire dei percorsi di riflessione. La letteratura, che fa dell'ambivalenza il proprio carattere costitutivo, secondo Dogao è in grado di gettare un ponte tra orizzonti lontani ma anche di preservarne la singolarità. In particolare l'autrice, analizzando un corpus di testi eterogeneo ma esemplificativo di una concezione della letteratura come spazio di ibridazione, pone l'attenzione su problematiche quali la circolazione del desiderio, la costruzione

²⁹ Si veda, a questo proposito, una recentissima antologia di saggi sulla circolazione transnazionale dell'opera di Gramsci in rapporto alla sua concezione di egemonia e di società civile; cfr. M. PALA (a cura di), *Narrazioni egemoniche. Gramsci, letteratura e società civile*, Il Mulino, Bologna 2014.

³⁰ Come il lettore attento potrà notare, nel libro manca una disamina sul Mezzogiorno. Ciò è dovuto alla scelta di dare spazio, con una call for paper aperta, alle proposte di studiosi in campi diversi. Nessuna proposta sui tanti “Sud” italiani è giunta al comitato redazionale. Vorremmo però segnalare questa assenza nella prospettiva di auspicare che, presto, altri possano affrontare la questione. Ricordiamo, per una prima disamina del rapporto subalternità-Mezzogiorno il volume collettaneo a cura di Orizzonti Meridiani, *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, edito per i tipi di ombre corte (2014).

identitaria e il rapporto con l'alterità, capaci di fare emergere la scissione del soggetto coloniale e le ambivalenze del rapporto tra colono e colonizzato. Lori invece circoscrive la propria analisi alla letteratura postcoloniale somala in lingua italiana, illustrando come al suo interno le figure femminili letterarie trovino lo spazio per ribaltare i rapporti di forza creati dal dominio coloniale, e contribuiscano alla costruzione di un nuovo immaginario in cui la donna nera non è più il soggetto doppiamente colonizzato per eccellenza. La scrittura (che prende forma nel *memoir* o nell'autobiografia) diventa essa stessa un percorso per ritrovare identità e voce secondo Romina Lavia, che analizza in questa chiave il lavoro della scrittrice e regista italo-afro-americana Kym Ragusa.

Al contrario Proglia, attraverso l'analisi di diversi testi, mette in evidenza come, nell'Italia repubblicana, a nuove esigenze di dominio corrispondano nuove egemonie e, di conseguenza, uguali silenzi. L'indagine esplora il rapporto tra storia e letteratura utilizzando passaggi salienti della letteratura coloniale e postcoloniale come fonti e, al tempo stesso, come campo sul quale testare approcci storiografici differenti, interrogando la teoria postcoloniale.

L'impossibilità dei subalterni coloniali di prendere la parola ritorna nei due saggi di Deplano e Villa-Spagnolli, che prendono in considerazione i prodotti letterari non solo e non tanto nella loro dimensione contenutistica, ma che li analizzano nella loro vicenda storica. Nel caso di Villa-Spagnolli un percorso che va dalla produzione per l'infanzia nel periodo coloniale sino alla produzione fumettistica nell'Italia repubblicana evidenzia la persistenza di costruzioni di genere e di razza che relegano ancora una volta il subalterno - anche una subalterna *sui generis* quale Teresa Naretti - in condizione di oggetto, cristallizzato e muto. Le difficoltà di mettere in discussione tali rappresentazioni nel contesto post-coloniale, anche quando ne esiste la volontà da parte di singoli autori - e quindi il dazio che le avanguardie letterarie devono pagare alla storia - emerge dalla vicenda storica del romanzo *Settimana nera*, scritto da Emanuelli nei primi anni Sessanta e ambientato

in Somalia, e dal film tratto dall'opera negli anni immediatamente successivi.

Storia e letteratura si intrecciano in maniera metodologicamente differente nei saggi di Pesarini e Martignoni, che indagano l'Italia contemporanea come spazio postcoloniale in cui agiscono gli ex subalterni. La questione della presa di parola di questi ultimi assume qua una dimensione ulteriore, poiché entrambi i saggi incrociano i testi letterari con le interviste realizzate dalle ricercatrici, rispettivamente a donne nate da una matrice multipla che vede la propria origine nell'esperienza coloniale, e a migranti eritrei residenti a Milano. Pesarini mette in luce come la subalterna italiana nera possa trovare uno spazio interstiziale per raccontare *herstory*, la propria contro-Storia, e sfidare così la storiografia egemonica dominante; e in una maniera simile Martignoni rileva come le pratiche autonome dei migranti servano a scalfire una posizione di subalternità, e allo stesso tempo come essi usino sia la visibilità sia l'invisibilità come mezzi per sfuggire al controllo e aprire spazi di libertà. Ma, soprattutto, entrambe le autrici pongono il problema della costruzione del sapere, evidenziando come la questione della mancanza di voce sia spesso, in realtà, una questione di mancanza di ascolto da parte degli studiosi, dei ricercatori, degli storici, dei media e in generale della società italiana.

Il concetto di subalternità, sino a questo momento circoscritto ad individui direttamente - seppur diversamente - collegati con il passato coloniale italiano, viene applicato e indagato in maniera più ampia da un ultimo gruppo di saggi che analizzano i meccanismi di costruzione e rappresentazione dell'Altro nel contesto italiano. Si parte da lontano, dall'Ottocento, con l'analisi del romanzo *I vicerè* di De Roberto compiuta da Polizzi, che mette in luce il ruolo giocato dai meccanismi di razzializzazione del meridione nella costruzione del discorso sull'identità italiana. Si sposta invece verso l'Italia del secondo dopoguerra il saggio di Casarino, che, attraverso Pasolini, osserva come le analisi di Gramsci sulla

questione meridionale posano essere applicate a un discorso globale, facendo leva strategica sulla peculiare forma di universalismo, non esente da orientalismo, tipica dell'autore di *Ali dagli occhi azzurri*. Si avvicinano ancora al presente, situandosi negli anni Duemila, Perusko e Giuliani, che indagano le strategie di rappresentazione e forclusione dei migranti nella stretta contemporaneità. Perusko riflette sulla internalizzazione o sulla "domesticazione" spaziale dell'Altro analizzando due romanzi, *Una di loro* di Paola Capriolo (2001) e *Il mondo è posteggiato in discesa* di Matteo Galiano (2002), per evidenziare come ricorrendo ai codici del racconto fantastico oppure del racconto fantascientifico, gli autori riadattino, ognuno in corrispondenza con le proprie strategie narrative, le figure principali dei due generi applicandole al profugo o all'esula proveniente dall'ex-Jugoslavi. Gaia Giuliani invece si interessa invece della genderizzazione e della razzializzazione nei media contemporanei analizzando il caso dell'ex-ministro Cécile Kyenge e la rappresentazione dei migranti cinesi. L'analisi affiancata di questi due casi suggerisce che le forme di visibilità o invisibilità razzializzata e genderizzata dipendono dalla posizione occupata dai soggetti all'interno delle gerarchie di razza, genere e classe stabilite dalle forme in cui si dà oggi il razzismo popolare e istituzionale, e dalla loro presunta capacità di invadere quello che l'autrice chiama lo 'spazio bianco'.

Chi è The Italian Subaltern? In che misura è diverso da altri *subaltern subjects*, e in special modo non-europei? Cosa identifica i subalterni? Come sono stati rappresentati nel corso della storia letteraria nazionale? Le domande che attraversano il volume vengono infine riprese, e riproposte in appendice al volume da Simone Brioni a Wu Ming 1, membro dell'omonimo collettivo e coautore di *Point Lenana*. L'intervista attraversa non soltanto la rappresentazione dei subalterni italiani nell'opera di Wu Ming, ma vuole riflettere in maniera ampia sul significato di postcolonialismo applicato al caso italiano.

La questione, come emerge anche dall'intervista finale, è tutt'altro che esaurita: ponendo come ambito di lavoro un

campo molto vasto e articolato come quello che risponde all'espressione "subalternità italiane" e cercando, a questo proposito, di sviluppare un discorso che interessi discipline diverse, ci auguriamo che la presente antologia possa contribuire a quella circolazione dei saperi della quale essa è già un primo frutto, imprimendo, allo stesso tempo, un ulteriore movimento – nel segno, auspicabilmente, non di una riduzione, ma di un aumento di complessità – a questa come ad altre "traveling theories" contemporanee.